

Lavoro e welfare: il sindacato e il Pilastro europeo dei diritti sociali

Fausto Durante

Dopo anni di politiche di austerità in Europa, che hanno prodotto effetti negativi sull'occupazione e sugli standard del lavoro e sociali, è evidente la necessità di rilanciare il modello sociale europeo, nonché di imprimere un cambio di marcia e di impostazione nel campo delle politiche sociali e della contrattazione collettiva e dei salari. L'occasione per farlo è offerta dalla procedura di aggiornamento del Pilastro europeo dei diritti sociali promosso dalla Commissione europea. L'articolo dà conto

della posizione assunta dalla Confederazione europea dei sindacati che, insieme alle organizzazioni sindacali nazionali, è impegnata in una iniziativa di pressione sui governi e di stimolo verso la Commissione. L'azione sul Pilastro permetterà di verificare se esso diventerà effettivamente un punto di partenza per far avanzare l'Agenda sociale dell'Unione europea, oppure se resterà un catalogo di buone intenzioni senza la forza di invertire le politiche seguite nel corso degli ultimi anni.

RPS

1. Rilanciare il modello sociale europeo

Ricostruire il modello sociale europeo, smembrato e indebolito dagli attacchi della cultura e delle politiche neoliberiste negli ultimi venticinque anni. Questa ci sembra la sfida più grande, il compito ineludibile, la migliore risposta che le classi dirigenti degli Stati membri dell'Unione europea e i responsabili delle diverse articolazioni delle istituzioni europee a Bruxelles devono mettere in campo per rilanciare il progetto dell'integrazione, il sogno della realizzazione di uno spazio politico, economico e sociale comune per l'insieme del continente europeo. Un progetto e un sogno interrotti a causa del prevalere di una impostazione finanziaria e monetaria della costruzione dell'Europa unita, in luogo degli aspetti legati alla dimensione sociale e a quella dei diritti di cittadinanza e del lavoro. Per questo il progetto è in crisi. I cittadini sentono l'Europa sempre più come una entità fredda, burocratica, impermeabile alle richieste di democrazia nel processo decisionale e di partecipazione attiva delle forze sociali e delle rappresentanze intermedie, prigioniera del *mantra* del rigore, dell'austerità, della disciplina di bilancio.

Questa Europa sta allontanando da se stessa le simpatie dei cittadini, degli elettori, di fasce sempre più ampie di giovani e di lavoratori, di ceti medi impoveriti da politiche fiscali e salariali punitive e spaventati dalle conseguenze negative dell'assenza di un governo sociale dei processi legati alle migrazioni, alla globalizzazione dell'economia, al primato del potere delle imprese e delle multinazionali rispetto agli Stati e ai governi, all'integrazione dei mercati su scala globale. Molti dei partiti di estrema destra, dei movimenti populistici e xenofobi, delle forze contrarie all'Europa unita e all'euro, che guadagnano consensi e peso politico elezione dopo elezione in tutta Europa, hanno qui – nella crisi del processo di integrazione, nel ritorno alla dimensione nazionale come tentativo di risposta alla crisi, nel ripiegamento sul rassicurante contesto domestico, nel rifiuto di condividere tutele e protezioni con altri – il forziere delle proprie fortune e della crescente influenza sulla scena politica nazionale ed europea. Così come è questo quadro ad aver avuto un ruolo fondamentale nel definire il piccolo ma decisivo margine a favore della scelta di lasciare l'Unione europea nel referendum in Gran Bretagna dello scorso anno.

L'Europa è dunque, e ancora una volta, a un bivio tra rilancio e declino. Da una parte c'è la strada dell'auspicabile ripresa della convergenza e della paziente ma irreversibile costruzione della dimensione sovranazionale. Dall'altra c'è il rischio del disseccamento – che questa volta potrebbe avere carattere definitivo e irrimediabile – della fonte ispiratrice della corrente europeista e della sua capacità propulsiva. Noi siamo da sempre convinti assertori della strada europea, nella coerenza del percorso che ha portato le organizzazioni del lavoro, in Italia e in tutta Europa, a sostenere convintamente il progetto europeo in quanto generatore di coesione sociale e costruttore di un comune spazio europeo di diritti, di contrattazione collettiva, di protezione sociale, di inclusione.

Questa convinzione ci ha guidato nella relazione con la Confederazione europea dei sindacati, con i sindacati nazionali affiliati alla Ces, con le istituzioni europee in cui si sviluppa il confronto e il dialogo sociale, a partire dal Comitato economico e sociale europeo. Con il medesimo spirito il sindacato europeo ha accolto positivamente lo spirito e le espressioni con cui – dopo il triste e oscuro decennio di José Manuel Barroso alla guida della Commissione europea, un decennio di indebolimento e di crisi del dialogo sociale e del modello europeo di relazioni – il presidente Jean-Claude Juncker ha comunicato all'atto del suo insediamento, ormai più di tre anni fa, la volontà

di fare del suo mandato l'occasione per un rilancio e una rivitalizzazione del dialogo sociale, da egli considerato come fattore chiave per il successo e il progresso civile, economico e sociale dell'Unione europea. Un proposito ribadito in più circostanze e in occasioni solenni, come il discorso del presidente Juncker al congresso della Confederazione europea dei sindacati nell'autunno del 2015 a Parigi o come il recente discorso sullo stato dell'Unione europea dello scorso 13 settembre davanti al Parlamento europeo riunito a Strasburgo.

Certamente, si tratta di un'impostazione e di un'ambizione distanti anni luce dall'atteggiamento ostile e rinunciatario di Barroso e della precedente Commissione. E, tuttavia, alle buone intenzioni e alle dichiarazioni di principio di Jean-Claude Juncker non hanno fatto seguito scelte, iniziative, atti della Commissione europea in grado di imprimere la forza necessaria al processo auspicato. Su molte questioni, sui più importanti dossier, la forza dei governi nazionali e i meccanismi di gestione del processo decisionale europeo – ancora troppo orientati verso quel metodo intergovernativo dietro cui spesso si nascondono egoismo sociale, mancanza di solidarietà, resistenze alla cessione di sovranità, timori di perdere consenso elettorale – hanno frenato le iniziative sulle questioni sociali, sullo spazio europeo della contrattazione, sui tavoli negoziali aperti a livello settoriale come generale, sui diritti del lavoro, sulle politiche per l'occupazione, sul piano straordinario per gli investimenti. Un atteggiamento che non ha consentito l'adozione di scelte politiche condivise per contrastare efficacemente gli effetti della ormai decennale crisi economica e che, anzi, ha inserito elementi di esitazione e di rallentamento nel percorso di fuoriuscita dalla recessione.

L'Europa, invece, ha un disperato bisogno di nuove politiche sul versante dell'economia e delle questioni sociali. Se è vero che il 2016 ha fatto segnare il ritorno del Prodotto interno lordo europeo ai livelli precedenti alla crisi, è altrettanto vero che questa ripresa è debole e viene trascinata soprattutto dalle esportazioni, risultato derivante da un chiaro riorientamento dell'economia europea verso la domanda esterna. Così come è vero, purtroppo, che questa ripresa debole e lenta non permette di invertire la tendenza alla depressione dei consumi privati, non produce una significativa crescita dell'occupazione, non innesca il ritorno degli investimenti. Tutto ciò consegna l'Unione europea a una condizione di maggiore vulnerabilità rispetto agli sviluppi della politica e dell'economia su scala globale, mantenendo l'incertezza sulle prospettive e sul futuro. Un'incertezza che si manifesta

nelle attitudini concrete di Juncker e dei commissari europei. Essi riconoscono sempre più di frequente che le politiche degli anni passati si sono rivelate sbagliate e dannose. E, del resto, la più recente narrativa dei documenti di organismi quali l'Ocse o il Fmi sui bassi salari o sulla crescita delle disuguaglianze conferma che a livello internazionale comincia a insinuarsi il dubbio e a emergere qualche elemento di autocritica rispetto alla precedente convinzione sugli effetti miracolistici dell'applicazione delle teorie liberiste. Tuttavia la parziale correzione di rotta sull'analisi non produce da parte della Commissione europea una risposta coordinata e all'altezza della gravità dei problemi.

Appare sempre più evidente che l'elemento chiave per determinare una crescita sostenuta e duratura sta nello scegliere la strada di politiche espansive, in grado di aumentare la domanda e favorire l'aumento del prodotto interno. Ciò può essere fatto intervenendo tanto sulla quantità della spesa pubblica quanto sulle politiche salariali e redistributive, liberandosi dall'ossessione di tenere bassi i salari e favorendo quella crescita generalizzata delle retribuzioni, ad est come ad ovest dell'Europa, che molti osservatori considerano non più rinviabile e che è al centro di una specifica campagna, denominata *Our Pay Rise*, su cui da alcuni mesi è fortemente impegnata la Confederazione europea dei sindacati.

La Commissione europea, invece, continua ad apparire bloccata sull'ostacolo rappresentato dai vincoli delle regole e del *Fiscal Compact*, oltre che sulle presunte virtù salvifiche delle «riforme strutturali» che, sino ad ora, hanno avuto una direzione discutibile e prodotto risultati non positivi. Gli unici timidi segnali di parziale correzione di rotta sono stati la maggiore flessibilità accordata nell'ambito del Patto di stabilità e crescita ad alcuni paesi (con l'ostilità, è bene ricordarlo, dei paesi europei dalle economie più forti) e gli strumenti di iniezione di liquidità e di *quantitative easing* messi in campo da Mario Draghi e dalla Banca centrale europea (anche qui con i falchi dell'Europa rigorista all'opposizione). Il punto, però, è che queste timide iniziative non sono di per sé in grado di fare la differenza se non si affrontano contemporaneamente le questioni chiave del cambiamento complessivo del segno delle politiche economiche e del superamento dei vincoli derivanti dai vari patti e dai *compact* che ingabbiano le possibilità di azione dei governi e delle istituzioni e che frenano come una palla al piede le possibilità di riprendere un cammino virtuoso di crescita equilibrata, sostenibile e meglio distribuita.

2. Protezione sociale, salari, contrattazione collettiva, diritti sindacali

Nel campo delle politiche sociali e nella dimensione della contrattazione collettiva e dei salari il bisogno di un cambio di marcia e di una nuova impostazione è, se possibile, ancora più avvertito. Gli anni della recessione e della crisi hanno acuito le divergenze interne all'area euro e, più in generale, tra i ventotto Stati dell'Unione europea, interrompendo il processo di convergenza avviato con la realizzazione dell'Unione e con i suoi successivi allargamenti. Queste divergenze sono oggi particolarmente avvertite nella dimensione sociale, nelle protezioni individuali e collettive, nella tutela del lavoro e dei salari, nelle opportunità di accesso al mercato del lavoro, negli strumenti di difesa da riorganizzazioni e ristrutturazioni. Si è creato, in tal modo, un contesto nel quale il *dumping* di tipo salariale, sociale, fiscale è divenuto fattore permanente nel confronto tra aree economiche e paesi, strumento di competizione sleale, elemento di contrapposizione fra lavoratori di paesi diversi. Questa perversa spirale all'ingiù nella corsa al ribasso su diritti e condizioni sociali va interrotta. Si tratta di una preconditione, necessaria e imprescindibile per avviare la fase nuova di cui c'è bisogno.

Il quadro che abbiamo di fronte è impressionante. In tredici paesi su ventotto dell'Unione europea la percentuale di persone al lavoro sulla popolazione complessiva residente è diminuita rispetto al 2008. Nello stesso arco temporale in ventuno paesi su ventotto il tasso di disoccupazione è aumentato e in qualche caso il dato è raddoppiato rispetto a otto anni prima. Nell'insieme dell'Unione, il numero dei disoccupati di lunga durata (da uno a quattro anni e più senza lavoro) è passato da meno di sei a più di dodici milioni. Contemporaneamente è esploso il ricorso a forme di lavoro temporaneo, che oggi riguardano circa il 15% della forza lavoro europea. La quantità di ore lavorate è diminuita del 3,8%, una diminuzione maggiore rispetto a quella dei posti di lavoro, che è stata dell'1,5%. Il dato delle ore lavorate è oggi il peggiore dal 2003, un elemento che suscita particolare preoccupazione se lo si abbina con il fatto che in tutta Europa si continuano a creare più nuovi posti di lavoro part-time rispetto a quelli a tempo pieno e che normalmente questi nuovi posti di lavoro part-time riguardano figure professionali con bassa formazione e altrettanto bassi salari. Per i giovani europei, specie nell'Europa del sud e dell'est, la situazione era e resta dif-

ficilissima. Tutti i paesi europei, con la sola eccezione della Germania, hanno oggi un tasso di disoccupazione giovanile superiore a quello del 2008, circostanza che porta il dato complessivo nell'Unione europea al 23,5% di disoccupati tra i sedici e i ventiquattro anni. Per questo specifico segmento i dati peggiori sono quelli che si registrano in Grecia con un tasso del 48%, in Spagna con un tasso del 46%, in Italia con un tasso del 36%, in Portogallo e a Cipro con un tasso del 27%¹.

Davanti a questo quadro, pieno di tratti allarmanti e densi di interrogativi sulla prospettiva della coesione sociale dell'Europa, i governi nazionali hanno compiuto scelte incomprensibili e, per certi aspetti, al limite dell'irresponsabilità. Dal 2004 in poi, diciassette paesi su ventotto hanno scelto di ridurre la quota di risorse pubbliche volta alle politiche di sviluppo del mercato del lavoro: dalle politiche attive ai sussidi, dai servizi per l'impiego all'orientamento. In questa speciale classifica negativa spiccano Cipro, Spagna, Romania, Paesi Bassi, Bulgaria, Italia, Grecia e Portogallo, i paesi in cui la spesa complessiva per l'insieme di questi capitoli è stata maggiormente ridotta. Con riferimento ai servizi *tailor-made* e ai programmi di accompagnamento individuale delle persone in cerca di lavoro (col fine di migliorare il bagaglio di conoscenze e professionalità e di facilitare l'ingresso o il ritorno al lavoro) le riduzioni maggiori di spesa si sono verificate in Portogallo, a Cipro, in Slovacchia, in Irlanda, in Italia. Si tratta, e non è certamente un caso, dei paesi europei in cui più ha preso piede il fenomeno dei *working poor*, cioè delle persone che pur lavorando (e spesso con un contratto a tempo pieno e indeterminato e con la copertura della contrattazione collettiva) hanno un reddito inferiore al 60% della disponibilità mediana per nucleo familiare, calcolata combinando il reddito da lavoro con gli altri redditi o guadagni in capo alla famiglia del lavoratore interessato e mettendoli in relazione con la «soglia di povertà». Un fenomeno in continua crescita in tutta l'Unione europea, visto che è aumentato dal 2010 a oggi del 15% sul totale delle persone occupate e che riguarda soprattutto i dipendenti con un lavoro temporaneo, con un contratto part-time, con livelli di istruzione e formazione che sovente non vanno oltre la scuola dell'obbligo.

Se prendiamo in considerazione gli aspetti legati ai salari, alla contrattazione collettiva e ai diritti sindacali appare evidente come sia assolutamente necessario un nuovo approccio e un deciso cambiamento

¹ Jepsen M., 2017, *Benchmarking Working Europe 2017*, Etui, Bruxelles.

di rotta rispetto al passato recente. L'esame anche solo superficiale della serie storica delle Csr (*Country Specific Recommendations*, le raccomandazioni specifiche per paese pubblicate ogni anno dalla Commissione europea) mostra con grande evidenza come lo sforzo sia andato nella direzione di un decentramento sregolato della contrattazione, dello spostamento del suo baricentro verso il livello aziendale e individuale, dell'indebolimento delle forme di tutela e di rappresentanza generali, della «fluidificazione» dei rapporti di lavoro (termine apparentemente neutro e gentile per indicare la necessità di rendere più semplici e meno costose le procedure di licenziamento individuale e collettivo dei lavoratori). C'è uno spesso filo nero che unisce le indicazioni della Commissione europea ai governi nazionali su tutte queste materie, a volte con perentorie indicazioni di misure volte a diminuire i margini di manovra delle parti nella definizione dei meccanismi di adeguamento dei salari, a fissare regole sfavorevoli nella definizione dei salari minimi legali dove esistenti, a porre limiti alle concessioni salariali nei settori pubblici.

Anche qui i risultati sono sotto gli occhi di tutti. In sette paesi europei (Grecia, Croazia, Ungheria, Portogallo, Cipro, Regno Unito, Italia) gli anni di crisi alle nostre spalle hanno prodotto una diminuzione netta dei salari reali, dal -3,1% della Grecia al -0,3% dell'Italia². Nell'insieme dell'Europa i salari reali sono cresciuti di poco, meno dell'1%, a dimostrazione di una pressione sui salari e sul loro contenimento che prosegue. Al contempo continua ad allargarsi la forbice tra crescita della produttività e salari reali e non conosce sosta il tentativo di indebolire le basi della contrattazione collettiva e degli accordi nazionali, attraverso deroghe e spostamenti di pesi e funzioni tra livello nazionale e livelli di territorio e di azienda. A dimostrazione di ciò si possono osservare le sorti differenti che toccano ai tassi di copertura della contrattazione collettiva in Europa. In tutti i tradizionali cinque gruppi di paesi europei che gli esperti catalogano rispetto alle tendenze della contrattazione collettiva – il gruppo scandinavo, quello dell'Europa centro-occidentale, quello dell'Europa del Sud, quello dell'Europa occidentale *liberal* e quello dell'Europa centro-orientale – il grado di copertura degli accordi stipulati collettivamente dalle parti sociali tende a diminuire nel periodo 2004-2016. Certo, la diminuzione è minima nei paesi dell'Europa settentrionale mentre ha tratti più evidenti negli altri gruppi. Tuttavia la tendenza è chiara ed è il frutto evidente degli sforzi

RPS

Fausto Durante

² *Ivi*.

profusi al riguardo dalla Commissione europea e, in particolare, dai commissari di più marcata cultura liberista.

Ad ulteriore conferma degli effetti negativi di queste politiche si possono citare i «danni collaterali» subiti sia dai dati sulla sindacalizzazione sia dall'intensità e dalla quantità delle iniziative sindacali, a partire dallo sciopero. Il declino del tasso di sindacalizzazione riguarda pressoché tutti i paesi dell'Unione europea, per quanto con intensità diverse. Anche a questo riguardo le peculiarità del modello scandinavo (coinvolgimento dei sindacati nella gestione di domanda e offerta di lavoro, partecipazione diretta ai meccanismi di assicurazione contro la disoccupazione ecc.) mettono quello stesso modello più al riparo dalla diminuzione di iscritti. Ma nell'insieme il numero di iscritti a un sindacato in Europa continua a decrescere, chiamando in causa la necessità di scelte politiche e di *organizing* ineludibili, per tentare di invertire la china. Tra queste scelte, oltre alle iniziative specifiche che riguardano il reclutamento e la crescita di adesioni di nuovi lavoratori, vi è anche il tema della capacità di mobilitazione e delle forme di lotta. Il contesto generale, dominato dalle paure per la crisi e per le possibili ripercussioni nei luoghi di lavoro e segnato dalla crescente freddezza dei governi verso i sindacati (che sovente diventa vera e propria ostilità), certo non ha aiutato a favorire lo sviluppo di iniziative sindacali di mobilitazione e di lotta, se non per ragioni di carattere difensivo. Quali che siano le ragioni, e al netto di situazioni eccezionali come quelle determinatesi per l'asprezza degli effetti della crisi in paesi come Grecia e Cipro o come quelli legati alle riforme del lavoro in Italia e in Francia, tutti i dati disponibili mostrano un sensibile calo delle attività di sciopero in Europa, che sono ai livelli più bassi degli ultimi vent'anni.

Si potrebbe continuare citando le disparità territoriali e le divergenze tra paesi nelle spese per la protezione sociale, nella dispersione della ricchezza, negli indicatori delle disuguaglianze (a partire dal coefficiente di Gini). La conclusione ci pare netta: al di là di qualche piccolo e marginale miglioramento numerico, la ripresa in Europa sconta le impostazioni errate del passato recente, l'interruzione del processo di integrazione e convergenza, gli effetti delle riforme nazionali sul mercato del lavoro e sui sistemi pensionistici e di protezione sociale, l'inceppamento delle relazioni industriali e degli effetti della contrattazione collettiva su salari e condizioni di lavoro, che hanno reso più difficile la situazione concreta di lavoratori e pensionati in buona parte dei paesi europei.

3. Il Pilastro europeo dei diritti sociali

È in un contesto siffatto che nell'aprile del 2016 giunge la comunicazione della Commissione europea riguardante la decisione di realizzare il Pilastro europeo dei diritti sociali. Sono svariate le interpretazioni di questa scelta da parte di Jean-Claude Juncker. Le più benevole segnalano la volontà di imprimere un'accelerazione al percorso di rilancio del dialogo e della dimensione sociale dell'Unione europea, sempre annunciato dal presidente della Commissione ma mai effettivamente avviato. Quale che sia, il documento della Commissione si presenta come un elenco di temi, una raccolta ragionata di svariati argomenti relativi ai diritti sociali, in sé del tutto condivisibili. Si va dal *work-life balance* ai congedi parentali, dalla revisione della direttiva *Written Statement* (la previsione della forma scritta per i contratti di lavoro) all'accesso alla protezione sociale, dalle pari opportunità all'accesso al mercato del lavoro, dalle giuste condizioni di lavoro all'inclusione, dalla salute e sicurezza sul lavoro al diritto all'abitazione, e così via. Nell'insieme il Pilastro contiene riferimenti a venti principi e diritti in diverse aree, più un generico *Social Scoreboard* e un documento di indirizzo sul futuro della dimensione sociale dell'Unione europea.

Per chi conosce, anche non in maniera approfondita, i bizantinismi delle discussioni europee la prima e principale domanda da porsi riguarda la natura legale del Pilastro europeo dei diritti sociali e la relazione che si potrà stabilire con la legislazione europea e con i diversi sistemi e contesti nazionali. Non è una domanda dalla risposta semplice, poiché la raccomandazione proposta dalla Commissione prevede la «proclamazione» del Pilastro in occasione del vertice dei capi di Stato e di governo dell'Unione europea appositamente convocato nella città svedese di Göteborg nella seconda metà di novembre 2017. Ma, in realtà, i trattati vigenti non prevedono nessuna esplicita opzione di «proclamazione» di un documento di questa natura, dunque pare non esistere la base giuridica per il meccanismo prescelto. D'altro canto è noto che le opinioni sfavorevoli al Pilastro erano presenti tra gli stessi commissari che compongono la squadra di Juncker e tra diversi governi nazionali. In questo senso, la scelta di una semplice «proclamazione» potrebbe essere il tentativo di mettere comunque l'Europa davanti al fatto compiuto di uno strumento sui diritti sociali, evitando il possibile veto dei governi ostili.

In ogni caso, sia la raccomandazione della Commissione sia la proposta di una proclamazione interistituzionale del Pilastro dei diritti so-

ciali rappresentano strumenti di *soft law*, senza carattere vincolante e obblighi prescrittivi per gli Stati membri. Resta, con tutta evidenza, aperta la questione sul carattere reale del Pilastro. Nella migliore delle ipotesi i meno favorevoli alla sua adozione sono disposti a riconoscere ad esso solo il valore di un documento orientativo e di indirizzo, al fine di assicurare una dimensione sociale più sostanziale e una migliore protezione dei cittadini e dei lavoratori nell'Europa del futuro. Come è chiaro, siamo molto lontani dalla forza, dalla determinazione, dall'assunzione di responsabilità e di impegni da parte tanto dei decisori europei quanto dei governi nazionali, che la situazione sopra descritta richiederebbe. E, tuttavia, sarebbe a nostro parere un errore lasciar cadere nel vuoto la proposta del Pilastro dei diritti sociali. Il rischio, qualora ciò avvenisse, è di seppellire per un lungo tempo la possibilità di progredire sulla strada del rinnovamento e del rilancio del modello sociale, dopo anni in cui su questi temi in Europa è calata la coltre del gelo. Occorre, invece, assumere il valore dell'idea e della proposta e battersi affinché si pervenga alla proclamazione e si incardinino un percorso per attivare la migliore procedura possibile per l'attuazione degli impegni e dei principi che il Pilastro contiene.

La Confederazione europea dei sindacati ha scelto di perseguire questa strada ed è impegnata, insieme alle organizzazioni sindacali nazionali, in una iniziativa di pressione sui governi e di stimolo verso la Commissione. L'azione sul Pilastro permetterà di verificare se esso diventerà effettivamente un punto di partenza per far avanzare l'Agenda sociale dell'Unione europea, come più volte annunciato da Juncker, oppure se resterà un catalogo di buone intenzioni senza la forza di invertire le politiche seguite nel corso degli ultimi anni. Il sindacato europeo propone di rafforzare il Pilastro attraverso la realizzazione di diversi impegni programmatici. In primo luogo una rapida proclamazione del Pilastro stesso, visto che esso non è stato ancora approvato dal Parlamento europeo e da tutti i governi nazionali. C'è poi bisogno di un piano d'azione a sostegno degli obiettivi del Pilastro, per fare in modo che i diversi principi siano supportati da impegni precisi, se necessario anche di carattere legislativo e vincolante da parte degli Stati membri. Vi sono paesi europei in cui i lavoratori attendono nuovi diritti, ma anche situazioni nelle quali i diritti esistenti hanno bisogno di base legale. Crediamo, inoltre, che i principi del Pilastro debbano essere tenuti in adeguata considerazione, una considerazione almeno pari a quella riservata alle procedure della *governance* economica, dalle istituzioni europee e delle autorità come la Corte di Giustizia o la Banca

centrale europea. A queste richieste si aggiunge il tema del possibile cambiamento dei trattati, per includervi più e meglio la dimensione sociale; in questo senso l'adozione di un Protocollo per il progresso sociale, proposta da tempo avanzata dalla Ces, potrebbe favorire la crescita della considerazione dei diritti sociali nelle regole e nelle pratiche europee.

Noi avvertiamo la necessità di una riforma del cosiddetto semestre europeo, per trasformarlo auspicabilmente in un semestre economico e sociale in grado di far avanzare raccomandazioni sociali specifiche e di definire standard e obiettivi per una convergenza verso l'alto nel rafforzamento dei diritti sociali. Ciò implica, è chiaro, un effettivo coinvolgimento degli attori sociali e un ruolo attivo, nell'ambito di un semestre con queste caratteristiche, delle organizzazioni sindacali. Il dialogo sociale è il mezzo più efficace per tentare di raggiungere questi obiettivi. È per questo che proponiamo un pacchetto immediato di iniziative, sia legislative sia di supporto, per promuovere effettivamente il *work-life balance*, l'eguaglianza di genere, il superamento del divario salariale tra uomini e donne, il trattamento equo dei lavoratori in distacco transnazionale, l'integrazione e l'accesso al mondo del lavoro dei migranti.

Le attuali difficoltà nel promuovere il dialogo sociale, indebolito nel tempo recente sia per lo scarso impegno della Commissione europea, sia per il freno azionato dalle organizzazioni dei datori di lavoro, non devono fare da impedimento alla spinta per il suo rilancio. Ma è necessario essere consapevoli che per far funzionare il dialogo sociale serve soprattutto un diverso atteggiamento delle istituzioni europee e dei governi nazionali. Perciò serve che si metta un freno ai tentativi di intervento esterno sui meccanismi della contrattazione collettiva e della definizione dei salari, che cresca il numero dei lavoratori coperti da contratti collettivi, che questa copertura si estenda anche ai lavori atipici, che nelle gare d'appalto e nell'assegnazione di lavori pubblici si assumano come vincolanti le norme e le quantità salariali definite nei contratti, che si contrasti il *gender pay gap*, che si affrontino i temi legati alle discriminazioni che subiscono i giovani lavoratori sia sul salario sia sui diritti, a combattere il *social dumping*.

Si tratta di impegni che, se attuati, richiedono risorse economiche certe per il tempo necessario alla loro realizzazione. La nostra richiesta è che si mobilitino risorse dei fondi Ue esistenti e che il nuovo Quadro finanziario pluriennale, in altre parole il bilancio dell'Unione europea, assicuri la dotazione delle risorse perché agli obiettivi del Pi-

lastro sia data piena attuazione. È evidente che le trasformazioni del lavoro, il cambiamento tecnologico e organizzativo già ampiamente in atto, la nuova rivoluzione industriale e il lavoro 4.0 metteranno alla prova non solo i modelli produttivi e organizzativi delle imprese ma anche i sistemi di sicurezza sociale. A noi sembra che l'istituzione di un fondo per la giusta transizione potrebbe aiutare e incoraggiare la gestione socialmente responsabile delle questioni legate alla digitalizzazione e all'automazione, nonché quelle derivanti dalla trasformazione dell'economia europea verso produzioni ecosostenibili e a basse emissioni di carbone e polveri inquinanti. Un processo che non può prescindere dalla tutela del lavoro esistente, dall'accompagnamento solidale nelle trasformazioni, dalla creazione di nuovi posti di lavoro stabili e di qualità, dai diritti del lavoro, dall'aggiornamento delle competenze professionali, dalla protezione sociale.

Con questo spirito guardiamo al Pilastro europeo dei diritti sociali e al suo percorso. Se sarà, come ci si auspica, l'avvio di una fase nuova per il lavoro, i diritti e la dimensione sociale in Europa, noi saremo pronti a dare il nostro contributo. I lavoratori europei attendono misure concrete, azioni che facciano la differenza rispetto alla situazione attuale e migliorino realmente le loro condizioni di vita e di lavoro. Noi speriamo che si comprenda come l'Europa non possa pensare e concepire se stessa senza una forte dimensione sociale e senza politiche di respiro adeguate a questa necessità. L'appannamento di questo pensiero sta indebolendo l'idea dell'Europa e sta favorendo i suoi nemici. Per questo, senza enfasi e senza retorica ma guardando all'effettiva dinamica degli eventi politici ed elettorali in Europa, allo stato d'animo dei cittadini e dei lavoratori, pensiamo che il momento di scelte nuove e coraggiose è adesso. L'Europa ha futuro se è un'Europa sociale.